

Editoriale

Patrimoni in trasformazione e lo spirito della Costituzione

Giuseppe Strappa
Università degli Studi di Roma Tre
E-mail: gstrappa@yahoo.com

Heritages in transformation and the spirit of the Constitution

When, in 1947, the Italian Constituent Assembly addressed the problem of the new Republic historical and artistic heritage, the statement that the State should have, among its founding principles, its protection of these precious and problematic assets was not at all obvious. It was believed, in fact, that it would not have been useful to indicate something so obvious. As if one were indicating, stated the Christian Democrat Edoardo Clerici, "that in our country we speak Italian". And yet, the founding fathers acted wisely, as even naming things is a choice and in the post-fascist Italy of the time, the statement took on a particular meaning. The principle of attributing to the entire Republic (not to local authorities, provinces, regions) the task of its care, highlighted the idea of a common right, of a shared good placed above any geographical and political affiliation.

The Republic, states art. 9 of the Constitution, protects the landscape and the historical and artistic heritage of the Nation "also in the interest of future generations". Another statement that is only apparently obvious. It tells us that the idea of cultural heritage is also the common thread that holds together in memory the events of history, giving them meaning and continuity. But, in its general terms, it constitutes above all a choice and a project. It contains an idea of the future. The idea of heritage cannot be separated, in other words, from a general vision that explains those choices. Demonstrating why, for example, in a monument the ancient substrata are more important, as was believed in many restorations of the 1920s, than the stratifications that transformed them, in material and meaning, over the centuries. The very notion of historical heritage, the process of its mutations over time, its connections with the changing values that generated it, is itself a precious immaterial legacy.

Heritage is also a great synthesis that gives ever new meanings to cultural phenomena formed, in their historical development, from a set of differences.

It is, for this reason, also the transmission of a footprint, an identity left even to those who do not want or rebel against it. As in the autobiographical story by Philip Roth (Heritage, a true story, 1997) in which the author accompanies his sick father on his final journey towards death and slowly realizes that the distance he had tried to put between himself and his parent is shortening, that what remains as a legacy, in the substratum of Jewish Newark of those years, is a common identity that, long rejected, now becomes an involuntary and undeserved regener-

Quando, nel 1947, l'Assemblea costituente affrontò il problema del patrimonio storico e artistico della nuova Repubblica, la dichiarazione che lo Stato dovesse avere, tra i suoi principi fondanti, la tutela di questi beni preziosi e problematici non fu affatto scontata. Si riteneva, infatti, che non sarebbe stato utile indicare una cosa tanto ovvia. Come se si dicesse, affermava il democristiano Edoardo Clerici, "che nel nostro Paese si parla italiano". Eppure, hanno agito con saggezza i padri costituenti, perché anche nominare le cose è una scelta e nell'Italia postfascista e incerta di allora l'affermazione assumeva un significato particolare. Il principio di attribuire all'intera Repubblica (non agli enti locali, alle province, alle regioni) il compito della sua cura, metteva in particolare evidenza l'idea di un diritto comune, di un bene condiviso e indissolubile dalla vita dei cittadini che si poneva al di sopra di ogni appartenenza geografica e politica.

La Repubblica, recita l'art. 9 della Costituzione, tutela inoltre il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione "anche nell'interesse delle future generazioni".

Altra affermazione solo apparentemente scontata. Essa ci dice che l'idea di patrimonio culturale è anche il filo rosso che tiene unite nella memoria le vicende della storia, le sue tracce materiali e immateriali alle quali viene attribuito particolare valore, dando loro senso e continuità.

Ma, nei suoi termini generali, esso costituisce soprattutto una scelta e un progetto. Contiene un'idea di futuro. Non tutto quello che abbiamo ereditato dal passato è, infatti, patrimonio culturale. Lo è, per definizione, solo quello cui attribuiamo valore, quello che contiene la qualità di rappresentare una comunità. Ne deriva che esso dovrebbe essere, oggi, non lasciato inerte ma azione, implicando, come ogni progetto, un fine e una politica capace di trasformarlo in realtà. L'idea di patrimonio non è scindibile, in altri termini, da una visione generale che la spieghi, che dimostri perché ad esempio, in un monumento siano più importanti i sostrati antichi, come si riteneva in molti restauri degli anni '20, delle stratificazioni che li hanno trasformati, nella materia e nel significato, nel corso dei secoli. La nozione stessa di eredità storica, il processo delle sue mutazioni nel corso del tempo, le sue connessioni con i valori in trasformazione che l'hanno generata, è essa stessa un prezioso lascito immateriale. Il patrimonio, inteso nel suo senso generale di coscienza dell'insieme dei beni che una comunità possiede, è anche una grande sintesi che dà significati sempre nuovi a fenomeni culturali formati, nel loro divenire storico, da un insieme di differenze.

Esso è, per questo, anche la trasmissione di un'impronta, un'identità lasciata anche a chi non la vuole o ad essa si ribella. Come nel racconto autobiografico di Philip Roth (*Patrimonio, una storia vera*, 1997) in cui l'autore accompagna il padre malato nel suo cammino estremo verso la morte e si accorge lentamente che la distanza che aveva cercato di mettere tra sé e il genitore si accorcia, che quello che rimane in eredità, nel sostrato della Newark ebraica di quegli anni, è una comune identità che, a lungo respinta, diviene ora una involontaria e immeritata rigenerazione, un lascito nel senso più pieno.

Questa funzione di sotterraneo volano, per parlare di architettura, che il patrimonio culturale possiede, spiega così il carattere del moderno italiano del

dopoguerra, dei tanti architetti che hanno colto lo spirito del tempo e l'essenza dell'internazionalismo che ne era al centro, e che tuttavia non potevano non possedere, come aveva notato Nikolaus Pevsner, il lascito inevitabile di aver vissuto dentro la bellezza ereditata, di aver nutrito senza volerlo, anche nei periodi bui della nostra storia, l'occhio e la mente di episodi esemplari che l'intelligenza aveva finito per mettere a sintesi.

Per questo l'idea che esista un patrimonio culturale universale comune al genere umano, che non sia indissolubilmente legato a luoghi, società, culture e ai diversi modi di interpretare le cose, costituisce uno dei tanti, disinvolti miti contemporanei, ormai in crisi nel periodo della post-globalizzazione, che forse conviene mantenere solo per la sempre più scarsa capacità di proteggere siti e monumenti che ancora possiede.

Ma il patrimonio è anche un insieme possente di rapporti giuridici che riguardano le proprietà e le cose possedute, i titolari e l'insieme dei beni destinati a soddisfare i loro bisogni.

Occorre tener conto della centralità dei principi che questi rapporti regolano perché anche la struttura delle operazioni di tutela è, al fondo, politica ed economica. E allora ci si chiede: come si può salvare il patrimonio dei nostri nuclei storici quando le città intere sono dominate dalle leggi di un mercato liberista che detta le regole, nel quale il turismo è divenuto industria che reclama il dominio degli spazi condivisi, trasformati in aree private produttive. L'articolo 42 della Costituzione, che pone limiti alla proprietà privata per assicurare ai beni la loro funzione sociale rendendoli "accessibili a tutti", è un relitto del passato. Esiste una speranza quando questa condizione sembra accettata (anche da non pochi architetti) come portato della modernità, contro i nostalgici, si sostiene, che vorrebbero fermare l'inarrestabile corso del tempo?

Non c'è dubbio che gli spazi storici debbano fare i conti, oggi, con le distonie di un mondo lacerato che si traducono in conflitti tra valori e interessi opposti, tra l'attività distruttrice dell'utilità particolare e quella generale e rigeneratrice prevista dalla Costituzione. Queste lacerazioni sono particolarmente dolorose nelle città storiche italiane dove tutto (edifici, aggregati edilizi, percorsi) è organicamente legato in un solidale rapporto di necessità.

L'antica moralità di questo rapporto fa apparire positivo e buono ogni elemento che appartenga al passato sul quale finisce per concentrarsi lo spirito generoso della conservazione. Ma, ogni monumento, ogni insediamento storico si salva non tanto se è protetto in quanto oggetto ma se sopravvive, modificandosi e adattandosi, il rapporto del loro particolare col molteplice, della parte con l'intero organismo, con l'insieme inscindibile della vita degli edifici e degli uomini che li abitano.

Come questo legame si stia rapidamente spezzando tra il generale disinteresse della politica è sotto gli occhi di tutti: l'intera edilizia abitativa storica (l'edilizia di base) si sta specializzando senza che il fenomeno sia percepibile attraverso trasformazioni architettoniche evidenti. La tutela dei prospetti diviene così l'anestetico che maschera il conflitto in corso. Il quale ha assunto dimensioni spaventose. In dieci anni, dal dicembre 2013 al dicembre 2023, gli abitanti del centro storico di Roma sono diminuiti del 38%, con quartieri, come Trastevere, nei quali la popolazione di residenti si è dimezzata. Mentre il patrimonio sembra sempre più percepito come elenco di immagini, sfondi di selfies moltiplicati da Instagram e Facebook.

Forse dovremmo ricordare una cosa evidente: il patrimonio è soprattutto una verità provvisoria e corale. Non un assemblaggio di frammenti, ma un tutto composto di parti apparentemente autonome che, pure, si legano ad esprimere quello che noi eleggiamo a nostro passato, insieme alla nostra idea (etica) di futuro. È un atto concreto e vitale, deriva dalle cose reali cui diamo importanza, rappresentazione tangibile dei nostri valori. Anche, mi pare, nell'età dei social.

ation, a legacy in the fullest sense. This driving force function that cultural heritage possesses thus explains the character of modern post-war Italy, of the many architects who have grasped the spirit of the times and the essence of internationalism that was at its heart, and who nevertheless could not fail to possess, as Nikolaus Pevsner had noted, the inevitable legacy of having lived within the inherited beauty, of having unwittingly nourished, even in the dark periods of their history, the eye and mind of exemplary episodes that intelligence will eventually synthesize. For this reason, the idea that there is a universal cultural heritage constitutes one of the many, casual contemporary myths, now in crisis in the period of post-globalization. In reality, the very idea of heritage and the interpretations it provides are the product of a specific context, of a community settled in a place and consolidated over time.

But patrimony is also a powerful set of legal relationships that concern properties and things owned, the holders and the set of goods intended to satisfy their needs.

It is necessary to take into account the centrality of the principles that regulate these relationships as the structure of the protection operations is, at bottom, political and economic. And so, we ask ourselves: how can we save the heritage of our historic centres when entire cities are dominated by the laws of an uncontrolled free market that dictates the rules, in which tourism has become an industry that claims the dominion of shared spaces. Article 42 of the Constitution, which places limits on private property to ensure that goods have their social function by making them "accessible to all", is a relic of the past. Is there any hope when this condition seems accepted (even by many architects) as an authentic product of modernity, against the nostalgics, it is argued, who would like to stop the unstoppable flow of time? There is no doubt that historic spaces must deal, today, with the dissonances of a torn world that translate into conflicts between opposing values and interests. These lacerations are particularly painful in historic Italian cities where everything (buildings, building complexes, routes) is organically linked in a solidary relationship of necessity.

How this bond is rapidly breaking amidst the general disinterest of politics is clear for all to see: all historic housing (base building) is specializing without the phenomenon being perceptible through obvious architectural transformations. The protection of the facades thus becomes the anaesthetic that masks the ongoing conflict. Which has assumed frightening proportions. In ten years, from December 2013 to December 2023, the inhabitants of the Rome historic centre have decreased by 38%, with neighbourhoods, such as Trastevere, in which the population of residents has halved. While heritage seems increasingly perceived as set of images, backgrounds multiplied by Instagram and Facebook. Perhaps we should remember something obvious: heritage is above all a provisional and choral truth. Not an assembly of fragments, but a whole composed of apparently autonomous parts that, however, are linked to express what we elect as our past, together with our (ethical) idea of the future. It is a concrete and vital act. Deriving from the real things we give importance to, it is the tangible representation of our values. Even, in my opinion, in the age of social media.